

SALVATORE GUARINO

Lessico tecnico e concetti scientifici nel Myrmedon di Giovanni Pascoli

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SALVATORE GUARINO

Lessico tecnico e concetti scientifici nel Myrmedon di Giovanni Pascoli

Il contributo riflette su alcuni aspetti lessicali ed espressivi di un carmen pascoliano poco indagato dalla critica, il Myrmedon. In particolare, se da un lato si evidenzierà l'alta frequenza di tecnicismi e di voci settoriali (secondo una tendenza che nella poesia italiana del Pascoli è data come dominante solo a partire dai Poemetti e dai Canti di Castelvecchio), dall'altro si noterà come la resa di certe nozioni scientifiche (soprattutto zoologiche) prediliga, al contrario, figurazioni vaghe e immaginose, quando non imprecise.

Nelle pagine di un saggio celebre, Contini ha sottolineato il carattere anticonvenzionale della lingua pascoliana:

il Pascoli proverbiale è il Pascoli delle cose umili, delle cose che stanno non sopra, ma sotto la linea dell'attenzione tradizionale [...]. Questa attenzione alle cose situate sotto la linea tradizionale, famiglia di cose che non erano state ancora ammesse nella corte della poesia, si deve qualificare immediatamente per scrupolo di precisione.¹

Di qui «quell'esattezza nomenclatoria» e «quella copia di linguaggio tecnico»² che sono la cifra stilistica del Romagnolo, nonché l'eredità più cospicua che egli ha lasciato alla tradizione poetica del Novecento. L'apertura a questo linguaggio «post-grammaticale» – certo rispondente alla ben nota poetica del preciso – approfondisce una tendenza già scapigliata e carducciana, ma la sistematicità con cui il poeta vi ricorre chiama in causa anche l'influenza dello scientismo positivista, che in Pascoli generò un'originale riflessione teorica (riassumibile, in buona sostanza, nell'idea che «la poesia è ciò che DELLA SCIENZA FA COSCIENZA»)³ e una vivace curiosità per le scoperte zoologiche, botaniche, genetiche e sociologiche, spesso riproposte nei suoi italiani o tradotte in quelli latini.⁴

Per un'opinione indiscussa, si fa risalire agli anni dei *Poemetti* e dei *Canti di Castelvecchio* l'uso frequente e cumulativo di voci tecniche e dialettali nella poesia pascoliana,⁵ ma gli spogli di due carmi latini scritti nel biennio 1893-94, *Myrmedon* e *Phidyle*, dominati entrambi da una copia di tecnicismi e di forme prosaiche ignota alla poesia latina (che pur ricorreva, di tanto in tanto e a seconda dei generi,

¹ G. CONTINI, *Il linguaggio del Pascoli*, in ID., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, 219-45: 238-39.

² *Ibidem*.

³ È il famoso assioma del saggio *L'era nuova* (in G. PASCOLI, *Prose*, a cura di A. Vicinelli, vol. I, Milano, Mondadori, 1971³, 111, maiuscoletto d'autore).

⁴ Un'ampia e dettagliata disamina sul rapporto che lega Pascoli alla scienza positivista è quella di M. MARCOLINI, *Il peso della cultura scientifica di fine secolo nell'opera di Giovanni Pascoli*, «Filologia e critica», III (1997), 358-422. Si aggiungano E. BORELLI, *Homo faber. Giovanni Pascoli tra poesia, scienza e tecnologia*, «Rivista pascoliana», XXVII (2015), 29-40 (dove si accenna anche all'acceso dibattito tra scientismo e letteratura che, in quegli anni, interessò l'area italiana e quella anglosassone: vd. *ivi*, 31-32), nonché S. VALERIO, *Pascoli, l'insegnamento classico e la scuola post-unitaria*, in AA. VV., *Pascoli e le vie della tradizione. Atti del convegno internazionale di studi* (Messina 3-5 dicembre 2017), a cura di V. Fera, F. Galatà, D. Gionta, C. Malta, Messina, CISU, 2017, 665-87.

⁵ Un uso pressoché assente, difatti, nella prima grande fase artistica del poeta barghigiano, quella myricea: la lettura di *Myricae*, anche in prospettiva genetica (tenendo conto, cioè, del suo processo correttorio e delle numerose varianti rintracciabili nel susseguirsi delle edizioni), rivela un «ritegno linguistico» ben lungi dallo sperimentalismo lessicale e sintattico dei *Poemetti* prima e dei *Canti di Castelvecchio* poi; nelle *Myricae*, in breve, «è presente o abbonda la serie dei fatti che afferiscono al 'color locale' e al 'linguaggio agrammaticale o pregrammaticale'; molto meno frequenti, o assenti senz'altro, sono invece quelli che caratterizzano nelle forme più trasgressive il plurilinguismo e l'evasione post-grammaticale, quali 'consecuzioni di nomi propri', esotismi, vocaboli stranieri o misti, termini e formule scopertamente anticheggianti», tecnicismi (vd. P. VINCENZO MENGALDO, *Un'introduzione a "Myricae"*, in ID., *La tradizione del Novecento*, II serie, Torino, Einaudi, 2003, 69-120: 77 e 102).

a colloquialismi e a voci di settore),⁶ suggerirebbero di anticipare a questi anni - e di riferire all'officina latina prima ancora che a quella italiana – la comparsa dell'elemento «post-grammaticale» nella versificazione del Romagnolo.

Il *Myrmedon*, una descrizione dell'anatomia e del comportamento delle formiche, ispirata all'*excursus* virgiliano sulle api (*Georg.* IV, 1-115 e 149-280) e fondata su un'ampia documentazione zoologica,⁷ si articola in una serie di sequenze in cui le abitudini degli insetti sono associate ai comportamenti o ai lavori dell'uomo, un'associazione realizzata da un lessico – ora agricolo, ora artigianale, ora marziale, ma sempre puntualissimo, quando non tecnico – che riferisce alle minuscole formiche le mansioni, le gerarchie e le abitudini di una società umana.

Un primo accumulo di tecnicismi si ritrova nei versi che descrivono le mandibole delle formiche, metaforicamente associate agli attrezzi di un artigiano (*Myrm.* 65-75):

Nimirum malis opifex instructus et unco	65
forcipe comprehendit quidvis et mordicus aufert;	
incipiti introrsus malae sinuantur acutae	
cuspidae et obliquis serratae dentibus horrent;	
ut nec scalpellis egeat, nec subula desit,	
nec quae multa faber resona suspendit in umbra:	70
non limae livor, non ravo serrula cantu,	
non terebra exsugens tereti vertigine lignum.	
At sua portat inops ipsam formica tabernam	
ferramenta domo exsiliens brevis: adligat, inquam,	
sarcinulas bene mane, silenti conligit umbra.	75

L'operaia è evidentemente provvista di mascelle; con l'uncinata tenaglia afferra quel che vuole e lo trascina via a morsi; in duplice punta le mascelle aguzze si piegano verso l'interno e, come una seghetta, sono irte di denti obliqui. Così alla formica non mancano scalpelli, non manca la subbia, né i tanti attrezzi che un fabbro appende nell'ombra rumorosa dell'officina: non le manca lo strider di lima,⁸ né la seghetta dal rumorio roco, né il succhiello che perfora il legno con la spirale ben tornita. Ma la povera formica porta con sé tutti i suoi ferri - la sua officina -, quando esce svelta di casa: dico che si addossa il piccolo fardello di buon mattino e lo riporta al calar della sera.

⁶ Anticlassico, nei *Carmina* pascoliani, non è infatti l'utilizzo dei tecnicismi e delle forme prosastiche, «ma il loro cumulo – e qualche volta abuso» (vd. A. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III serie, Bologna, Pàtron, 1989, 231). Sul lessico di *Phidyle*, dov'è prevalente il repertorio *rei rusticae*, vd. G. PASCOLI, *Phidyle*, a cura di P. Sommer, Firenze, Sansoni, 1972, 19-23, nonché il sintetico commento al poemetto in G. PASCOLI, *Poesie e prose scelte*, a cura di C. Garboli, Milano, Mondadori, 2002, vol. I, 962-66.

⁷ Fonte principale del carne è A. E. BREHM, *La vita degli animali*, vol. VI, *Insetti, miriapodi, aracnidi, crostacei, vermi ed invertebrati inarticolati*, trad. it. di G. Branca e S. Travella, riveduta da M. Lessona e T. Salvadori, Torino-Napoli-Roma, UTET, 1873. Alcune notazioni autografe, inoltre, rimandano anche a F. A. POUCHET, *L'universo*, trad. it. di M. Lessona, Milano, Treves, 1869; J. Michelet, *L'insecte*, Paris, Hachette, 1890; J. LUBBOCK, *Les sens et l'instinct chez les animaux*, Paris, Alcan, 1891, nonché all'XI libro della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio; si vedano, tra gli altri, i fogli manoscritti G. LXI-1-1. 8, 9, 23, 24, 28, 31 e 32 (gli autografi del *Myrmedon* sono conservati presso l'archivio di Castelvecchio nella busta n° 1 della cassetta 61, segnatura LXI-1-1; l'intera documentazione è ora disponibile nell'archivio digitale <http://pascoli.archivi.beniculturali.it/index.php?id=45&nocache=1&objId=9534>). Sulle fonti letterarie e scientifiche del poemetto (già segnalate in G. PASCOLI, *I poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, a cura di A. Gandiglio, Bologna, Zanichelli, 1931², 263-266) vd. anche S. CASINI, *Pascoli georgico. Un percorso dai poemetti latini ai poemetti italiani*, Bologna, Pàtron, 2018, 91 (che tuttavia non menziona *L'insecte* di Michelet).

⁸ Per la semantica di *lavor*, vd. infra, n. 16.

Forceps (v. 65), *scalpellum* e *subula* (v. 69), *lima* e *serrula* (v. 71), *terebra* e *ferramenta* (vv. 72 e 74), *sarcinula* (v. 75): si tratta di voci estranee, o quasi, alla lingua poetica latina, ma tutte accumulate – come altre volte in Pascoli – in un segmento poetico breve.⁹

Nei vv. 136-67, invece, si racconta dell'ostinazione di un contadino impegnato a scacciare una colonia di formiche da un albero di fichi; tra i vari tentativi messi in atto, il colono ricorre anche alla polvere da sparo (allusa, nel testo, da una serie di perifrasi che indicano le componenti dell'esplosivo: il carbone, lo zolfo e il nitrato di potassio):

Tunc sensere nitrum quid mixtum sulphure posset
Myrmidones, quanto carbo vivesceret igni
quem flagrans faceret scobis atra sonumque tumultumque.
(*Myrm.* 150-152).

Allora sentirono il potere del nitro mescolato allo zolfo,
i Mirmidoni, sentirono quanto forte bruciasse il carbone nel fuoco,
sentirono il boato, il frastuono che fa quella polvere nera quando brucia.¹⁰

Ben quattro sono i tecnicismi e le forme prosaiche: *nitrum*, *sulphur*, *carbo* e *scobis*; alcuni di questi termini sono pur raramente attestati in poesia,¹¹ ma nessun poeta latino, prima di Pascoli, li aveva raccolti nel giro di soli tre esametri.

Piuttosto ricorsivi, infine, sono i vocaboli e le espressioni del lessico agricolo (scarsamente attestati in poesia) nelle sequenze dedicate agli allevamenti e alle colture delle formiche (vv. 258-90):¹² *saepta* ('recinti', v. 259), *abigo* (v. 266, riferito alle greggi, significa 'condurre', 'spingere davanti a sé': *Familiam abduxit, pecus abegit* in Cic. Verr. III, 5, 7), *ad multra* ('alla mungitura', v. 274) *runcare* ('sarchiare', v. 286), *tritrus* (da *tero*, 'trebbiato', v. 288), *granarium* (v. 290), *gluma* ('lolla' v. 289).¹³

⁹ Vd. *supra*, n. 6. *Forceps* (più frequente la forma *forfix*, *forficus*) e *lima* ricorrono raramente in poesia; *subula* e *terebra* vi compaiono una sola volta (rispettivamente in Mart. III, 16, 2 e nel frammento 14 LINDSAY di Plauto), *scalpellum* solo 3 (e sempre in Prudenzio); nessuna occorrenza poetica per *serrula*. *Ferramenta* e *sarcinula*, infine, pur non rientrando nel repertorio tecnico degli attrezzi, erano ugualmente avvertiti come colloquiali, tanto che compaiono in poeti aperti al prosaico: *ferramentum* è in Plaut. *Rud.* 432 e Hor. *Epist.* I, 1, 86; *sarcinula* in Catull. XXVIII, 2, Iuv. III, 161 e VI, 146; in *Myrm.* 74-75, tuttavia, l'espressione *adligat ... sarcinulas* ricorda Plin. *Epist.* IV, 1, 2: *Atque adeo iam sarcinulas adligamus*, 'Facciamo dunque i nostri bagagli'. Alcuni dei tecnicismi e dei colloquialismi di questi versi sono registrati in M. G. BRUNO, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam, Adolf M. Hakket - Publisher, 1969, 52, 53, 177-79.

¹⁰ *Myrmidones* (calco di Μυρμιδόνες, sing. Μυρμιδών) sono dette le formiche in ricordo dell'episodio ovidiano, *Met.* VII, 523-657, in cui si narra della pestilenza che colpì l'isola di Egina e della trasformazione delle sue formiche nel popolo dei Mirmidoni, il leggendario popolo di Achille. La citazione «Ov. *Met.* VII 624 | et. seg.» si legge in G. LXI-1-1. 1, mentre i vv. 624-26; 638-42 e 652-58 del testo ovidiano sono trascritti in G. LXI-1-1. 7. Il coriambio *Myrmidones* compare all'inizio dell'esapodia anche in *Myrm.* 151 e 208.

¹¹ *Nitrum*, p. es., è in Verg. *Georg.* I, 194, Ovid. *medic.* 73 e 85, *passim*; *scobis* in Hor. *Sat.* II, 4, 81 e *Iuv.* XIV, 67; *carbo* in Hor. *Carm.* III, 8, 3. Più frequente, invece, il termine *sulphur*.

¹² Vd. BREHM, *La vita degli animali...*, 242 e MICHELET, *L'insecte...*, 261-62, dati riformulati - con altrettanta copia di tecnicismi e forme dialettali - in un canto di Castelvecchio, il *Ciocco*, I, vv. 149-63 e 168-79 (il *Canto primo* del *Ciocco* descrive, come *Myrmedon*, ma in gergo garfagnino, le abitudini e l'anatomia delle formiche). Sui prestiti degli *auctores rei rusticae* a *Myrm.* 258-90, vd. E. RAIMONDI, *Introduzione al Myrmedon*, «Rivista pascoliana», XII (2000), 181-98: 188.

¹³ Per *saeptum* vd. E. FORCELLINI, *Totius latinitatis Lexicon*, Patavii, 1965, s. v. «*Saeptio*», quindi BRUNO, *Il lessico agricolo...*, 142; per *abigo* vd. G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. Valgimigli, Milano, Mondadori, 1960³, 639 e ID., *Thallusa*, a cura di A. Traina, Bologna, Pàtron, 1993, 101 (chiosa al v. 194). *Multra* (o *multrum*) indica il secchio da latte (vd. sempre BRUNO, *Il lessico agricolo...*, 133). *Runcare* è escluso dal lessico poetico (con l'unica eccezione di Pers. IV, 35-36), ma è ricorsivo negli *auctores rei rusticae* (vd. *ivi*, 29). Quanto a *granarium*, le uniche occorrenze poetiche del termine sono Plaut. *Truc.* 523 e, nelle stesse sedi metriche del *Myrmedon*, in Hor. *Sat.* I,

La frequenza di colloquialismi e tecnicismi non inficia la qualità poetica del testo, ma cerca piuttosto la sintesi con i moduli della tradizione o con una scrupolosa ricerca formale, secondo quel compromesso, tipicamente pascoliano, tra «sublime d'en haut» e «sublime d'en bas», tra aulico e prosaico.¹⁴ Tale compromesso agisce costantemente nel *Myrmedon*. Si ritorni, per esempio, agli esametri dedicati alle mandibole delle formiche (*Myrm.* 65-75, in particolare vv. 69-71): si noterà che il poeta, pur con un abbondante materiale prosaico, ha elaborato immagini ricercate e versi di finissima fattura, peraltro sapientemente orchestrati in senso fonosimbolico:

ut nec scalpellis egeat, nec subula desit,
nec quae multa faber resona suspendit in umbra:
non limae livor, non ravo serrula cantu.

Qui, tra ben quattro tecnicismi (*scalpellum*, *subula*, *lima* e *serrula*), Pascoli ha restituito il particolare, poetico e suggestivo, dell'ombra resona, quella di un'officina in chiusura, non più rischiarata dal fuoco della fucina. La frase *resona suspendit in umbra* «è foggata in analogia di sospendere in muro, in arbore, e vuole appunto dire che il fabbro sospende i suoi attrezzi al muro in ombra; ma il muro scompare e resta di esso il buio, scompare l'officina e ne resta il rumore».¹⁵ A sintagmi celebri e raffinati, come il «cullare del mare» o il «sospiro di vento» dell'Assiuolo (*MY*, vv. 11 e 18), si può invece accostare lo «strider di lima», *limae livor*, del v. 71. Sono tutte forme di «impressionismo linguistico», dove una percezione (*livor*, «cullare», «sospiro») prevale sull'elemento concreto da cui dipende e che diviene, nella sintassi, una mera specificazione.¹⁶ Tra i vv. 71-72, infine, il rumorio della lima, della seghetta e del succhiello (*livor*, *serrula*, *terebra*) riecheggia in uno studiato fonosimbolismo che pur contribuisce al riscatto di un brano zeppo di voci impoetiche: *non limae livor non ravo serrula cantu / non terebra exugens tereti vertigine lignum*.

Si rileggano anche vv. 150-52, dove i prosaici *nitrum*, *sulphur*, *carbo* e *scobis*, si combinano con forme auliche e *iuncturae* impegnate:

1, 53, Pers. V, 110 e VI, 25. *Gluma* (registrato ancora in *ivi*, 90-91), è ignoto alla lingua poetica: compare nelle *Res Rusticae* varroniane (6 occorrenze), in un commento di Servio (*Georg.* I, 267) e nel glossario di Festo (p. 87, 20 ssg., LINDSAY^a).

¹⁴ Vd. CONTINI, *Il linguaggio del Pascoli...*, 227. Prima di lui, riconosceva questa stessa tendenza (interpretata, però, da una prospettiva psicanalitica), anche G. DEBENEDETTI, *Statura di poeta*, in ID., *Saggi 1922-1966*, a cura di F. Contorbia, Milano, Mondadori, 1982 (riedizione di un saggio del 1955), 132-39: 136-37. Farà loro eco, per quel che riguarda il fonosimbolismo e lo sperimentalismo metrico di Pascoli, G. L. BECCARIA, *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi: Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Torino, Einaudi, 1975, 146-48, 209-20, 233-35, *passim*. Il bilanciamento dei registri, l'osmosi tra moduli della tradizione e formule non convenzionali (colloquialismi, voci scientifiche e vernacolari) è una tendenza che investe la produzione del Romagnolo in tutto il suo sviluppo: si pensi a due soli testi esemplari, il componimento giovanile *Ida* (del 1886, ora in PV) e il testo che apre i *Primi poemetti*, *L'alba*; per il primo, vd. CONTINI, *Il linguaggio del Pascoli...*, 227-28; per *L'alba*, invece, vd. G. PASCOLI, *Primi poemetti*, a cura di N. Ebani, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Guanda, 1997, 15-24; per entrambi vd. P. V. MENGALDO, *Antologia pascoliana*, Roma, Carocci, 2014, 41-44 e 85-90 (in part. 88-89).

¹⁵ C. F. GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, Brescia, Paideia, 1969, 134. E si rammenti «da sonante / officina» di Parini, *Il giorno*, MT, vv. 14-15.

¹⁶ Vd. CONTINI, *Il linguaggio del Pascoli...*, 242-43, quindi G. PASCOLI, *Myrica*, a cura di G. Lavezzi, Milano, Rizzoli, 2016, 396, chiosa al «cullare del mare» dell'Assiuolo: «si estra» (e dunque si enfatizza) «l'azione (*cullare*), seguita dal complemento di specificazione». Sull'espressione *limae livor*, 'rodere di lima' di *Myrm.* 71, valga la nota di A. TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Bologna, Pàtron, 2006, 119-20: «*livor* ha sempre e solo il senso proprio di 'lividore' e quello traslato di 'livore', 'malignità', 'invidia'; all'idea del rodimento si giunge attraverso «un doppio e opposto movimento: dall'accezione fisica a quella morale mediante la metafora 'lividore > livore', dall'accezione morale a quella fisica mediante la metonimia 'livore > rodimento'».

*Tunc sensere nitrum quid mixtum sulphure posset
Myrmidones, quanto carbo vivesceret igni
quem flagrans faceret scobis atra sonumque tumultumque.*

La qualità poetica del segmento è garantita non solo dal coriambico *Myrmidones* (rilevato in *rejet*), che attribuisce alla scena una sorta di afflato epico nel ricordo del leggendario popolo dei Mirmidoni,¹⁷ ma anche dalla clausola lucreziana *vivesceret igni* (v. 151) - *vivescit ut igni* in Lucr. IV, 1138 -, e dal marcato fonosimbolismo dell'ultimo esametro, ipermetro secondo il modello virgiliano: i suoni velari, liquidi e occlusivi, nella prima parte del verso, restituiscono il momento della combustione, mentre i timbri vocalici scuri, in clausola, fanno sentire il boato dello scoppio (*quem flagrans faceret scobis atra sonumque tumultumque*); l'ipermetria, infine, amplifica il rumore della deflagrazione oltre la normale misura del verso.¹⁸

L'esattezza nomenclatoria, così scrupolosamente osservata dall'autore del *Myrmedon*, lascia sorprendentemente il posto a forme perifrastiche, vaghe o immaginose, laddove il testo sintetizza concetti scientifici e moderni, concetti che i poeti neolatini prima di Pascoli (dagli umanisti fino agli autori della cosiddetta 'Scuola classica romagnola')¹⁹ avevano potuto rendere solo attraverso neologismi o audacie espressive. Il latino pascoliano, anche quando si apre alla modernità, non sovverte mai il sistema lessicale della lingua antica: i tecnicismi e i colloquialismi considerati sin qui sono legittimati dalla loro presenza - seppur marginale - nella poesia e, più spesso, nella prosa latine; analogamente, le risemantizzazioni, le perifrasi e le espressioni vaghe presenti negli inserti più scientifici del *Myrmedon*, derivano dalla rinuncia a qualsiasi novazione lessicale in favore delle sole forme offerte dal latino dei modelli.²⁰

Nei vv. 33-40 è descritta la vista acutissima delle formiche, che sono capaci di percepire, nel buio dei formicai, perfino i raggi ultravioletti:

Nec tamen in tetra caeci caligine sordent Myrmidones; pollentque oculis et forte sequuntur rara per obscurum tenuis vestigia lucis.	35
Nam septemgemini cum vitro frangitur arcus nescit homo varios oculis transcendere limbos, hinc illinc, acrem qua ducit zona ruborem, qua perit extremus viola color: umbra sed illis continuat violae ferrugineos hyacinthos.	40

¹⁷ Vd. *supra* n. 10.

¹⁸ Sugli ipermetri pascoliani, sfruttati con ricorsività dal poeta per dilatare suoni o immagini nello spazio metrico, vd. D. NARDO, *La mimesi metrica del Pascoli latino*, «Metrica», I (1978), 154-56; TRAINA, *Poeti latini (e neolatini)*, III serie ..., 111 ssg. e ID., *Il latino del Pascoli...*, 56, n. 1.

¹⁹ Sulla quale vd. PASCOLI, *Poesie latine...*, XXV ssg. Il dubbio su eventuali debiti dei *Carmina* verso la poesia umanistica o la 'Scuola classica romagnola' è stato risolto da Traina, che ha recisamente escluso la presenza di questo filone letterario - con l'unica eccezione del Sannazzaro - dall'orbita dei modelli pascoliani (vd. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini)*, III serie..., 221-38). Della modernità scientifica sottesa al *Myrmedon* e della sua resa in latino ha cursoriamente trattato S. CALÌ, *Pascoli e la scienza: alcune note sui Ruralia*, «Rivista pascoliana», XXVII (2015), 41-55 (della sezione dei *Carmina* intitolata *Ruralia* fanno parte, insieme a *Myrmedon*, anche *Pecudes*, *Canis* e *Castanea*).

²⁰ TRAINA, *Poeti latini (e neolatini)*, III serie ..., 235-37, servendosi proprio dei neologismi quali indici di un sicuro confronto, ha rilevato come questi, frequentissimi nella tradizione neolatina, si riducano a sole quattro occorrenze pascoliane: *somnifugus* (*Pecudes* 71); *germanulus* (*Phidyly* 63); *immemorabiliter* (*Fanum Vacunae* 29) e *frameatus* (*Hymnus in Romam* 234); per tutti, vd. ID., *Il latino del Pascoli...*, 57-59.

Né tuttavia, privi di luce in quell'oscurità terribile, vanno sottovalutati i Mirmidoni: hanno una vista straordinaria e, chissà come, riescono a seguire nel buio le rare tracce di una debole luce.

Quando questa, infatti, si scinde attraverso un prisma, dell'arcobaleno dai sette colori l'uomo non è in grado, con i suoi occhi, di oltrepassare i limiti iridescenti: né di qua, dove lo spettro attira il rosso intenso, né di là, dove l'ultimo colore finisce nel viola: ma l'oscurità, alle formiche, rende contigui alla viola i lividi giacinti.

Il segmento accenna al fenomeno della 'dispersione ottica', per il quale un fascio di luce bianca, passando attraverso un prisma, si scinde nei sette colori del cosiddetto 'spettro visibile', che ha per limiti estremi il rosso da un lato e il violetto dall'altro: le formiche, stando ai dati che il poeta attinge da Lubbok, sono in grado di percepire anche le radiazioni successive a quest'ultimo.²¹

Prima che in *Myrmedon*, il concetto della dispersione era stato versificato in latino dallo scoliopio Giuseppe Giacoletti, maestro di Pascoli al collegio di Urbino e autore – come ricorda il Romagnolo – di «poemi latini sull'ottica, niente meno, e sul vapore»;²² all'ottica dedicò un'operetta italiana, *L'ottica esposta in terza rima*, e alcuni versi di un carme latino, il secondo del suo *Specimen carminum latinorum*. L'influenza di questi testi sull'elaborazione del *Myrmedon* non è verificabile, sebbene alcune analogie col poemetto pascoliano non sembrino affatto casuali.

I vv. 36-37 risultano piuttosto ardui; la costruzione più plausibile impone *lux* (ricavabile dal genitivo *lucis* del v. 35) quale soggetto del distico: *nam cum [lux] frangitur vitro nescit homo transcendere oculis varios limbos arcus septemgeminus*. L'uso di *vitrum*, al v. 36, è una prima prova dell'ortodossia del latino pascoliano. Nella descrizione dello stesso fenomeno, Giacoletti, più preciso, ricorreva a un grecismo, *prisma*, che in latino è attestato soltanto in Mart. Cap. VI, 722 e in rarissime occorrenze moderne: *Quid [...] / Iridis [...] septem in radios lux prismate fracta, / Docte Britanne, tuo?*, 'Perché, o dotto inglese, la luce è scomposta dal tuo prisma nei sette raggi dell'arcobaleno?'²³ Per lo scoliopio, l'uso di una voce greca non poneva alcun problema di coerenza linguistica; in Pascoli, al contrario, l'espressione della modernità non è mai estranea al sistema lessicale del latino: così, pur di evitare un termine ignoto alla *langue* dei modelli, l'autore del *Myrmedon* opta per un generico *vitrum*, cui, nel contesto in esame, si attribuisce facilmente il significato di 'prisma'.

Passando attraverso il solido, la luce bianca si scompone nella sequenza delle sette radiazioni percepite dall'occhio umano e nota come 'spettro visibile'. L'idea dello spettro è affidata al genitivo *septemgeminus arcus*, che riferisce all'arcobaleno (*arcus*) i *varii limbi* del v. 37: i colori dell'iride, com'è noto, coincidono con quelli proiettati dal prisma. L'uso di *septemgeminus* in *iunctura* con *arcus* è inedito.

²¹ L'indicazione «Lubbok, *Les sens et l'instinct chez les animaux*, p. 188 e sg.» è annotata a margine dell'autografo G. LXI-1-1. 32. I dati della fonte sono tradotti dal Barchiesi in PASCOLI, *Poesie latine...*, 682 (a Marino Barchiesi si devono molte delle chiose presenti nel volume mondadoriano dei *Carmina*): «Ho cercato di stabilire se la facoltà visiva delle formiche fosse o meno superiore alla nostra. È noto che quando un raggio di luce bianca passa attraverso un prisma, forma una bella banda di colori conosciuta sotto il nome di spettro [...]. Ai nostri occhi lo spettro ha per limiti il rosso da una parte e il violetto dall'altra ..., ma il raggio di luce contiene altri raggi (infrarossi, ultravioletti) ... che sono al di là dei limiti della nostra facoltà visiva. Io ho fatto delle esperienze che mi hanno convinto che le formiche sono sensibili ai raggi ultravioletti, che sfuggono al nostro occhio».

²² Così nel saggio *Un poeta di lingua morta*, in PASCOLI, *Prose...*, vol. I, 156. Con un carme sulla macchina a vapore (*De lebetis materie et forma eiusque tutela in machinis vaporis vi agentibus carmen didascalicum* 'Poemetto didascalico sul materiale, la forma e la custodia della caldaia nella macchina a vapore'), Giacoletti vinse, nel 1863, il *Certamen poeticum Hoeufftianum*, il concorso neerlandese di poesia latina che fruttò a Pascoli ben 13 medaglie d'oro (tra le quali quella per *Myrmedon*, nel 1895).

²³ Il *doctus britannus* è Isaac Newton, che per primo descrisse il fenomeno della dispersione tra il 1670 e il 1672.

L'aggettivo conta rare attestazioni: è un epiteto del fiume che bagna l'Egitto, il Nilo *septemgeminus*, 'dalle sette foci' (Catull. XI, 7; Verg. *Aen.* VI, 800; Stat. *Silv.* III, 5, 21), o un attributo di Roma, la città 'dai sette colli' (Stat. *Silv.* I, 2, 191; IV, 1, 6 e, tra i *Carmina* pascoliani, *Hymnus in Taurinum* 224-25). Nel *Myrmedon* è detto dell'arcobaleno 'dai sette colori', sebbene gli antichi contassero nell'iride solo quattro tonalità: su quest'ultima premessa, Traina ha giustamente ricondotto l'aggettivo a quelle voci con cui il poeta rende in latino termini scientifici e moderni, non coniando neologismi, ma trasferendo la semantica nuova sulla parola antica.²⁴

Il distico successivo (vv. 38-39) definisce le tonalità dei due estremi (*limbi*) dello spettro: il rosso a destra (*Hinc ... acrem qua ducit zona ruborem*) e il violetto a sinistra (*illinc ... qua perit extremus viola color*).²⁵ A differenza dell'uomo, i 'mirmidoni' possono *transcendere* i *varii limbii* dello spettro fino a captare le radiazioni ultraviolette: per questi insetti, l'*umbra* dei formicai (v. 39) – «fatta arditamente soggetto di *continuatus*»²⁶ 'fa seguire', 'aggiunge' alla viola i più scuri giacinti; fuori dalla metafora floreale, il buio sotterraneo – *παρὰ προσδοκίαν* – rende visibili alle formiche anche i raggi ultravioletti. La giustapposizione della viola e dei giacinti traduce proprio l'idea di queste radiazioni: la prima, per il suo colore caratteristico, diviene il corrispettivo analogico del violetto, l'ultimo colore a sinistra dello schermo, mentre i *ferruginei hyacinthi* (la clausola è in Verg. *Georg.* IV, 183) rimandano agli ultravioletti.²⁷ Più scuri della viola, lividi, ferrigni, i giacinti del *Myrmedon* rappresentano gli ultravioletti in un'immagine vivace, ma scientificamente inesatta: questi raggi, infatti, si definiscono tali non perché siano di un viola più intenso - come lascia intuire il poeta facendo seguire alle viole i più cupi giacinti - ma per la frequenza elettromagnetica superiore a quella del violetto. L'indeterminatezza del v. 40, fondata su un errore difficilmente inconsapevole, suggerisce almeno cromaticamente l'idea di un fenomeno che il latino pascoliano, rinunciando per definizione a neologismi e forzature, non poteva non esprimere che attraverso il linguaggio metaforico.

Uno slittamento semantico analogo a quello che agisce su *septemgeminus* (v. 36) – per cui un termine antico è investito di un significato moderno – si ritrova nell'*auritus baculus* di *Myrm.* 48. Nella descrizione delle antenne delle formiche,²⁸ l'immagine dell'«asticella orecchiuta» dice con vivace immediatezza le funzioni meccano-ricettive di quegli organi:

Sic iter aurito baculo praetemptat in umbris
et prudens hastas vibrat formica sagaces,
scilicet, adloquitur cives et praevidet hostes

50

E dunque, col suo bastone orecchiuto, tasta la strada nell'ombra
la formica e, prudente, fa vibrare le antenne sagaci:
senza dubbio comunica con le sue concittadine o previene gli attacchi dei nemici.
(*Myrm.* 48-50).

²⁴ Vd. TRAINA, *Il latino del Pascoli...*, 71, n. 1. Per la composizione cromatica dell'arcobaleno secondo gli antichi, vd. Arist. *Meteor.* III, 2 e Sen. *Nat. quaest.* I, 3, 12. Nei *Carmina*, *septemgeminus* è detto dell'arcobaleno anche in *Poematia et Epigrammata* XIV, 542.

²⁵ Per la locuzione *ducere colorem* ('colorarsi', 'attirare colore'), vd. PASCOLI, *Poesie latine...*, 682 (che rimanda a Verg. *Ecl.* IX, 49); per l'espressione del verso successivo (*perit ... color*), invece, vd. Ov. *Ars* III, 74.

²⁶ Vd. *Ibidem*.

²⁷ Il concetto era più immediato in un abbozzo manoscritto, G. LXI-1-1. 15: *Non ideo credas caecas esse bestiolas / sunt etiam acriores homine, / nam vident oculis colores nobis negatos / quae [sic!] ultra violam sunt in arcu.* 'Non credere che siano cieche quelle bestiole: sono più acute dell'uomo quanto a vista; infatti vedono colori che noi non possiamo percepire e che, sull'arcobaleno, sono al di là del violetto'.

²⁸ Le informazioni sono ricavate da BREHM, *La vita degli animali...*, 6-7 e MICHELET, *L'insecte...*, 120.

L'uso di *auritus* muove, verisimilmente, da un analogo ardimento oraziano. L'aggettivo significa 'orecchiuto', 'dalle grandi orecchie' (come gli *auriti lepores* di Verg. *Georg.* I, 308), quindi 'attento', 'tutt'occhi' (in Plaut. *Asin.* 4, *auritum* è il pubblico, *populum*); in Orazio, invece, è eccezionalmente riferito alle querce che Orfeo riesce a muovere con il suo canto: *auritas quercus* in *Carm.* I, 12, 11-12. Questo insolito accostamento è il probabile antecedente dell'*auritus baculus* di *Myrm.* 48; tuttavia, se il particolare delle querce orecchiate riferiva uno dei tanti «miracoli [...] delle selve che seguono il cantore»,²⁹ la *iunctura* pascoliana sintetizza (senza alcuna forzatura della lingua antica) le complesse nozioni zoologiche sulle antenne delle formiche.

Con un latino impeccabile, in parte riferibile a modelli autorevoli, il poeta ha evocato anche la formazione dei depositi fossili, ignota al parlante romano e definita soltanto dalla moderna scienza geologica. I tenebrosi giacimenti del sottosuolo, in *Myrm.* 22-26, sono associati agli oscuri cunicoli dei formicai:

Qualis ubi in terrae venas obscura vetustas
condidit et tacitis ussit per saecula flammis
proceras filices atque aerias terebinthos,
temptat saeva rogi nigrantem turba favillam;
talis in infernis agitat formica cavernis

25

Come là - dove un'oscura antichità ha sepolto nelle vene delle terra
e ha arso per secoli in fiamme silenziose
le alte felci e i vertiginosi terebinti -
una schiera bruta cerca di penetrare l'oscura cenere di quell'incendio,
così la formica conduce la sua vita in caverne sotterranee.

La coppia verbale *condere* ('seppellire') e *urere* ('bruciare'), v. 23, rimanda ai due principali fenomeni legati alla formazione delle miniere fossili: la stratificazione dei vegetali preistorici (il poeta pensa alle felci e ai terebinti) e la loro successiva, lenta decomposizione per effetto del calore sotterraneo,³⁰ che, non potendosi sviluppare in fuoco nell'ambiente anossico del sottosuolo, è giustamente rappresentato con l'immagine delle fiamme occulte, *tacitae ... flammae*. Quest'ultima *iunctura*, in poesia e nelle stesse sedi metriche, ricorre in Ov. *Rem.* 105 (*Interea tacitae serpunt in viscera flammae* 'E intanto fiamme silenziose serpeggiano nelle viscere') e Sil. It. XI, 389 (*[Venus] natis / imperat et tacitas in pectora mittere flammam* 'Venere ordina ai figli di instillare fiamme silenziose nei cuori'). I casi citati, insieme ad altri in cui la *iunctura* è presente in sedi differenti (come Stat. *Theb.* V, 445), sono tutti riconducibili a contesti erotici in cui la *flamma* rappresenta la passione amorosa che consuma, silenziosa e profonda, il cuore dell'amante (anche *uro*, talvolta, indica gli effetti interiori di una passione rovinosa: *uritur infelix Dido* in Verg. *Aen.* IV, 68): il passo pascoliano, pertanto, risulta debitore del lessico erotico, connesso all'idea di un'intima consunzione nei modelli e trasferito, per un'ovvia analogia, agli occulti e profondi fenomeni del sottosuolo.

Quanto alle felci e ai terebinti (v. 24), la scelta e la caratterizzazione delle due piante è adeguata allo scenario preistorico. Annoverate tra le prime forme vegetali apparse sul pianeta e soggette, come tali, ai fenomeni di stratificazione subiti dalla crosta terrestre, le antichissime felci avevano dimensioni di gran lunga superiori rispetto a quelle attuali (lo testimoniano i numerosi calchi fossili rinvenuti

²⁹ Così G. PASCOLI, *Ljra*, Livorno, Giusti, 1895, 282.

³⁰ Fattore effettivamente coinvolto nella genesi del carbone: vd. il *Grande dizionario enciclopedico UTET* fondato da P. Fedele, 20 voll., Torino, UTET, 1995⁴ (in seguito G. D. E.), s. v. «Carbone».

presso alcuni giacimenti carboniferi):³¹ di qui l'insolita connessione di *filices* con *procerae* («alte», «slanciate»), aggettivo che il latino ha attribuito solo a piante longilinee, come il pino (*pinus proceras* in Enn., VI, 194 VAHLEN), l'ontano o il frassino (Verg. *Ecl.* VI, 63 e Hor. *Carm.* III, 25, 16). L'espressione riconferma la tendenza pascoliana ad esprimere, in un latino regolare, concetti inimmaginabili nel mondo romano: il nesso *procerae filices*, infatti, traduce con una *iunctura* frequente - *procerus* detto di un arbusto longilineo - l'immagine di quella grandiosa vegetazione primigenia della quale soltanto la moderna paleontologia ha fornito indicazioni precise. Più problematica è la presenza dei terebinti: a differenza delle felci, infatti, queste piante non sono annoverate tra la vegetazione preistorica, né si registrano occorrenze antiche o moderne in cui il terebinto sia associato a un'antichità primigenia (eccezione fatta per un passo, vv. 295-300, delle *Prime storie* dell'Alardi).³² È probabile che l'autore del *Myrmedon*, scelto l'albero del terebinto in memoria di una chiusa virgiliana (*Aen.* X, 136), abbia poi adattato alla grandiosa vegetazione delle origini questo piccolo arbusto (alto non più di cinque metri),³³ concordandovi un aggettivo, *aerius*, che il latino ha riferito ad alberi come il cipresso o la quercia (per esempio Cat. LXIV, 240; Verg. *Aen.* III, 680; IX, 679-81, *passim*). Un procedimento simile è nel quadro preistorico de *Il poeta degli Ilioti* (PC), II, *La notte*, vv. 89-91:

e in terra e in aria rettili deformi,
nottole enormi; e qualche viso irsuto
di scimmia intento ad esplorar da un antro.

I «rettili deformi» («l'aggettivo vale 'sproporzionati', 'mostruosi', secondo l'etimo latino *deformis*») sono i dinosauri, mentre le «nottole enormi» rimanderanno agli pterosauri del mesozoico (cui alludono, in uno scenario analogo, le *maiores fide chimeras* di *Pecudes* 161):³⁴ l'aggettivo trasforma i piccoli pipistrelli nelle smisurate creature della fauna preistorica, così come *aerius* ingigantiva i terebinti nelle forme grandiose della flora primeva.³⁵

³¹ Vd. *ivi*, s. v. «Felci». In MICHELET, *L'insecte...*, 32, le felci preistoriche sono coinvolte nella formazione dei giacimenti carboniferi del sottosuolo: «“Pendant que vous dormiez encore” – diraient les fougères – “nous seules [...] fimes le trésor souterrain des bancs énormes de charbon qui réchauffent votre foyer». Felci enormi, *portenta filicum*, anche in una scena preistorica di *Pecudes*, vv. 46-48: vd. G. PASCOLI, *Pecudes*, a cura di P. Paradisi, Bologna, Pàtron, 1992, 125.

³² «Iva per l'aura / la prima nota di strumento umano. / E sui rami venian dei terebinti / i pennuti cantor, maravigliando / che fosse nata al mondo un'altra voce / privilegiata di canzon più belle». Le influenze dell'Alardi su Pascoli sono state ampiamente documentate: vd. G. PETROCCHI, *La formazione letteraria di Giovanni Pascoli*, Firenze, Le Monnier, 1953, 30-33; G. NAVA, *La storia di Romagna e la poesia giovanile del Pascoli*, «Studi di Filologia italiana», XXVIII (1969), 175-227: 186; G. PASCOLI, *Myricae*, a cura di G. Nava, Roma, Salerno, 1978, XLVIII-XLIX; G. NAVA, *Giovanni Pascoli*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Malato, vol. VIII, Roma, Salerno, 1999, 635-712: 650; M. CASTOLDI, *Pascoli*, Bologna, Il Mulino, 2011, 27.

³³ Vd. G. D. E. s. v. «Terebinto». G. BRIOSI, *Atlante botanico secondo il sistema naturale di De Candolle*, Napoli - Milano - Pisa, Hoepli, 1886, 89 (testo frequentemente consultato dal Pascoli), ad eccezione di una sola *terebintacea*, il noce comune (alto dai 12 ai 24 m., ma da alcuni ascritto ad un'altra famiglia arborea), registra terebinti non più alti di 6 m. Né ai terebinti, né a una famiglia di *terebinthaceae* fa riferimento l'altro testo botanico cui il Romagnolo fece spesso riferimento, A. POKORNY, *Storia illustrata del regno vegetale*. Versione italiana di Teodoro Caruel, Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1872.

³⁴ Per il senso di 'deforme' ne *Il poeta degli Ilioti*, vd. G. PASCOLI, *Poemi conviviali*, a cura di G. Nava, Torino, Einaudi, 2008, 197; sulle *maiores fide chimeras*, vd. *Id.*, *Pecudes...*, 166.

³⁵ L'Alardi faceva qualcosa di simile nella rappresentazione della flora primordiale de *Il monte Cirvello*, vv. 502 ssg; oltre alle felci e agli equiseti (effettivamente presenti tra i giganteschi vegetali delle origini: per i secondi, in particolare, vd. G. D. E. s. v. «Equisetali fossili») il poeta menzionava anche i licopodi, «giganti / con lo squallido cespo»; di queste piante, però, non restano fossili, né si conoscono specie che superino i due metri d'altezza (vd. *ivi*, s. v. «Licopodiacee», nonché BRIOSI, *Atlante...*, 224): una dimensione impropria ai «giganti» ricordati nel testo, certo immaginari e fantastici, ma conformi alle smisurate piante preistoriche.

A conclusione di questa disamina, e alla luce dei lacerti considerati, bisognerà anzitutto ammettere una retrodatazione dello sperimentalismo lessicale del Pascoli (con quella generosa disponibilità verso i tecnicismi e le forme colloquiali) agli anni dei primi carmi latini; l'analisi dei lacerti più scientifici del *Myrmedon*, invece, confermerà l'ortodossia del latino pascoliano anche nell'espressione dei moderni portati della scienza: un latino non mai eversivo, che si caratterizza piuttosto - vero il celebre giudizio dannunziano - per una «purezza di lingua» che ha fatto del Romagnolo «non un imitatore, ma un continuatore degli antichi».